

Lessico familiare: l'uso delle parole quando si parla di storia

MARTA IVAŠIČ*

Ho preso in prestito il titolo, caro credo a molti di noi, per parlare di parole ben note, parole quasi sempre accettate, comuni, familiari appunto. Natalia Ginzburg dice *Lessico familiare* e parla di parole che evocano la storia triestina della sua famiglia. Quelle che prenderemo qui in esame sono invece parole delle quali spesso non si vedono più le storie e le visioni particolari che sempre portano in sé. Gli esempi riguarderanno soprattutto l'italiano e lo sloveno, la mia lingua. Ma anche l'italiano, in modo diverso, è una lingua molto mia. Nella vita poi le cose non sono mai fisse e univoche. Si dice, parlando di insegnamento delle lingue, di Linguaz o di lingua d'ambiente, o di seconda lingua comunitaria, potremmo dire anche la lingua del vicino, ma tra i triestini c'è ancora chi chiama "straniera", anche se in termini diversi, una o l'altra delle due lingue. Sono migliaia gli abitanti di Trieste che non conoscono la lingua dei propri avi, lo sloveno o il croato. Molti se ne rammaricano. Altri nascondono di conoscerla. Gli sloveni triestini parlano l'italiano e lo studiano a scuola, mentre sono pochi gli italiani che imparano lo sloveno. Da noi si parla ancora molto il dialetto, sia italiano che sloveno, e tra tutto ciò ci sono anche a Trieste tante altre lingue, altre lingue materne, alcune da secoli, altre da pochi anni.

* Liceo scientifico statale con lingua d'insegnamento slovena / Državni znanstveni licej s slovenskim učnim jezikom France Prešeren, Trieste

Non affronterò aspetti teorici, anche se questioni teoriche diverse sono sottintese negli esempi che verranno presentati. Per il resto si tratta di materiali e considerazioni raccolti lentamente tra le vie della mia città e nei tanti anni di insegnamento. Il confronto tra lingue nel parlare delle stesse cose ci può aiutare a cogliere con maggiore facilità gli aspetti molteplici di ogni discorso¹.

QUALCHE ESEMPIO

A scuola insegno in lingua slovena, che è, era, una delle lingue “jugoslave” ovvero “degli slavi del sud” (*južnoslovanski*), o “del paese degli slavi del sud” (*jugoslovanski*). Ma Trieste è una città del “Nordest”, “nord-adriatica”, “mitteleuropea”: come fanno allora gli sloveni ad essere del sud, se Lubiana è a nord-est di Trieste? Ma poi a Vienna c'è la *Südbahnhof*, la stazione della ferrovia meridionale, appunto. *Jug* è il sud e, in quasi tutte le lingue slave, anche il “vento del sud”, che in italiano chiamiamo “scirocco”, che forse è una parola di origine araba magrebina passata attraverso il genovese all'italiano. Un gioco di scoperta, fatto con le parole, che possiamo continuare all'infinito.

Ancora un esempio: Trieste per gli italiani era “la porta orientale”, mentre per gli sloveni è stata la “finestra sul mondo”, *okno v svet*. La “landa carsica”, come viene comunemente denominata, cioè un luogo piano e deserto, è in sloveno *kraška gmajna*, la terra della comunità, dei pascoli, dei boschi e degli stagni comuni, dal tedesco *gemeinde*. Parte delle terre comuni si sono conservate fino ad oggi e stanno conoscendo un inaspettato *revival*.

Sia in italiano che in sloveno si dice “andare a Canossa”, “riportare vittorie di Pirro”, *iti v Canosso, Pirova zmaga...* Ma se facciamo qualcosa “alla garibaldina”, in sloveno si dice che l'abbiamo fatto *po partizansko*, “alla partigiana”. Chi è “andato in montagna”, nel senso che si è unito ai partigiani, in sloveno si dice piuttosto che è andato “nei boschi, nella foresta”. Sono storie e geografie diverse. Ma a Trieste, per

¹ Qualche indicazione bibliografica: G. L. Beccaria, *I nomi del mondo*, Torino, Einaudi, 2000, nuova ed. rivista (prima ed. 1995); Id., *Tra le pieghe delle parole*, Torino, Einaudi, 2007; C. Campo, *Sotto falso nome*, Milano, Adelphi, 1998; T. De Mauro, *Capire le parole*, Roma-Bari, Laterza, 1999, nuova ed.; V. Deon, *A volte le parole cambiano la storia. Un'indagine sulla “lingua” nei manuali di storia*, in “I Viaggi di Erodoto”, a. 6, n. 17, 1992, pp. 158-167; Id., “Una lingua democratica: la lingua della costituzione”, in *La “Lingua d'Italia”. Usi pubblici e istituzionali*, a cura di G. Alfieri, A. Cassola, Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 195-211; P. Fabbri, *Elogio di Babele*, Roma, Meltemi, 2003; F. Faloppa, *Parole contro, La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2004; C. Magris, *Dietro le parole*, Milano, Garzanti, 2002 (prima ed. 1978); M. Mazower, *The Balkans, A Short History*, New York, Random House, 2000; C. Robustelli, “Lingua ed identità di genere”, in *Vademecum Polite*, Torino, Associazione Italiana Editori, 2001, pp. 69-82; Legislative Assembly of Manitoba, Thursday, November 2, 1995, 1st-36th, Volume 61, *Matter of Privilege* <www.gov.mb.ca/legislature/hansard/1st-36th/vol61/ho61_1.html>; R. Stradling, *Teaching 20th-century European History*, Council of Europe, Strasbourg, 2001 <www.storiairreer.it/Materiali/Materiali/estrading-20.pdf>, traduzione slovena: *Poučevanje evropske zgodovine 20. stoletja*, ZRSŠ in IDC Sveta Evrope, Ljubljana, 2004. In lingua slovena si vedano gli scritti di Marko Stabej, Janez Justin, Tadeja Rozman, Ksenija Šabec, Rastko Močnik, Igor Ž. Žagar, Barbara Domanjko e altri. I riferimenti si possono trovare sul sito <www.cobiss.si> del sistema bibliotecario sloveno on-line.

dire che un discorso è incomprensibile, si dice sempre che è “turco” (in sloveno *turško*), da noi non si dice “arabo”, probabilmente perché sono i turchi ad essere arrivati qui. Però magari poi si dice con disprezzo “arabo” ai meridionali italiani. Mentre a Lubiana i loro meridionali sono tutti *Bosanci*, bosniaci, oppure *čefurji*.

A Trieste, sia in italiano che in sloveno, si dice “incinganar”, *ociganiti*, raggirare, e farlo proprio con le parole (da “zìngano”, zingaro, *cigàn*). Oggi però ci hanno insegnato a non dire “zingari”, ma di preferire, in ambedue le lingue, il nome rom, *Romi*.

A Trieste si può essere “italianissimi”, oppure *zavedni*, *trdni*, *trdi Slovenci*, sloveni dalla piena, ferma, dura coscienza nazionale, mentre altrove magari ci sono semplicemente italiani e sloveni.

ALCUNE QUESTIONI STORIOGRAFICHE

Ci sono esempi che aprono importanti questioni di carattere storiografico. La “disfatta di Caporetto” diventa in sloveno *preboj pri Kobaridu*, lo sfondamento, o anche *čudež pri Kobaridu*, il “miracolo di Kobarid”. L’8 settembre 1943 in italiano viene detto quasi sempre “armistizio”, in sloveno, come in altri paesi, mai. È la “capitolazione dell’Italia”. Nel testo firmato il 3 settembre a Cassibile di Siracusa si trovano ambedue i termini. Ma in sloveno si dice anche “la caduta”, *propad*, quasi sempre si dice “dopo lo sfacelo dell’Italia”, *po razpadu Italije*. Solitamente questa data non evoca momenti di dolore e di tragedia, anzi. Nella regione del “Litorale Sloveno”, la *Primorska*, significa la fine di un’occupazione durata venticinque anni e la fine di una dittatura violentemente antislovena e antislava, la sconfitta di chi nel 1941 aveva occupato anche Lubiana e altre parti della Slovenia e della Jugoslavia. L’8 settembre è la caduta del nemico – fascista, ma anche italiano. La vita e la storia, soprattutto quella della Resistenza e della Lotta di Liberazione, hanno insegnato a distinguere. Molti italiani si unirono alle formazioni partigiane jugoslave. Quando gli sloveni parlano dell’8 settembre, ricordano sempre di come la gente aveva aiutato i soldati italiani perché si salvarono dai tedeschi, così come molti in tante regioni d’Italia avevano aiutato gli internati e i confinati sloveni, croati e gli altri jugoslavi.

C’è una differenza che vorrei sottolineare: in italiano e in altre lingue, come in francese che ne è stato il riferimento storico, si dice “nazionalità” per indicare l’appartenenza ad un’entità statale e intendendo con ciò anche “cittadinanza”. I due termini finiscono per coincidere, mentre “nazionalità” in sloveno significa quasi sempre solo appartenenza a un popolo dalla cultura, storia, lingua nazionale e coscienza comuni, senza riferimenti ad un’entità statale. Distinguiamo dunque nettamente tra “nazionalità” e “cittadinanza”. Lo fa esplicitamente anche la Costituzione della Repubblica di Slovenia, che si chiama perciò ufficialmente *Republika Slovenija*, con il sostantivo al nominativo. Noi ci definiamo minoranza “nazionale”, traducendo il *narodna manjšina*. Non semplicemente minoranza “linguistica” e meno che mai “etnica”, che evoca in genere qualcosa di attinente al folklore o a cose di carattere, diremmo, tribale. Di noi diciamo che siamo “citta-

dini italiani di nazionalità slovena”, ma anche “sloveni in Italia” oppure *zamejski Slovenci*, “sloveni d’oltreconfine” (termine che ora, dopo il 2004, molti suggeriscono di abbandonare). Non diciamo “sloveni d’Italia”. Ma dopo il Risorgimento si scriveva delle “Colonie Slave d’Italia” (nel 1907 il linguista Bruno Guyon, originario delle Valli del Natisone – la *Benečija*, la Slavia Veneta – ne scrisse sulla rivista “Studi Glottologici Italiani” di Palermo). Una bella mostra sulla Magna Grecia allestita a Venezia qualche anno fa portava dapprima il titolo *I Greci d’Occidente*, mentre poi ebbe quello di *I Greci in Occidente*.

Ci sono in Slovenia novità che si stanno affermando anche nella lingua. Così se fino a pochi anni fa si diceva sempre *Zgodovina Slovencev*, “Storia degli sloveni”, ora stanno uscendo le prime opere che parlano di *Zgodovina Slovenije*, “Storia della Slovenia”: intendendo, come si fa per altre storie nazionali, anche i periodi storici antecedenti alla nascita dello Stato sloveno. Si parla di statualità slovena (si dice così, *državnost*, un termine molto usato), parlando del 1990-91, o del 1945, o dell’ottobre e novembre 1943, oppure del 1918, o del *Program zedinjene Slovenije*, il Programma della Slovenia Unita del 1848, l’anno della “primavera dei popoli”, *pomlad narodov*, o della *Karantanija* nell’Alto Medioevo... Al contrario parliamo sempre di Storia d’Italia, e Giuliano Procacci con la sua *Storia degli italiani* ha inteso porre altre questioni².

Si possono fare decine di altri esempi. Liberazione e occupazione (infinite le discussioni sulla Trieste del 1945), vittoria (del 1918, del 1945), irredentismo (c’è tra Ottocento e Novecento anche quello sloveno), Trieste, *Trst*, *Triest*, martire, eroe, Oberdan (*Oberdank*), profughi, esuli, optanti. C’è il termine *Balkan*, che all’inizio del Novecento non aveva per gli sloveni alcun connotato negativo, anzi, dal momento che nel 1904 ne diedero il nome all’albergo che aveva sede nel centrale *Narodni dom*, in quegli’anni la Casa Nazionale (sottinteso slovena) nel centro di Trieste. Ma parlando oggi del *Balkan* e non del *Narodni dom*, si fa un’operazione precisa.

Si possono considerare anche parole molto generali: repubblica (una parola oggi in genere sentita come non problematica, ma che nella Costituzione della Repubblica Italiana è la parola più usata e riassume in sé tutto il suo significato etimologico di *res publica*), salario, proletario (ambidue di origine antico-romana), moderno, democratico, patria, dittatura, assolutismo, totalitarismo, fondamentalismo, imperialismo, comunista, extracomunitario, lavoratore dipendenti, diritti umani...

QUESTIONI DI LINGUA

Ci sono casi che riguardano più strettamente la lingua. La francese *Déclaration des droits de l’homme et du citoyen*, la Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789, in sloveno viene tradotta con *Izjava o pravicah človeka in državljana*. Però *človek* è “uomo”, solo nel senso di “essere umano”, non anche nel senso di “perso-

² G. Procacci, *Storia degli italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1968.

na di genere maschile”, che in lingua slovena si dice *moški* o anche *mož*. In sloveno bisogna distinguere. Ma nel 1789 questi padri dei diritti umani davano per scontato che si parlasse solo di (tra e per) maschi. Lo sapeva bene Olympe de Gouges con la sua *Déclaration des droits de la femme et de la citoyenne*, la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, *Izjava o pravicah ženske in državljanke*. Come tradurre allora? A scuola questi esempi sono una fortuna, perché ci permettono di far cogliere con immediatezza aspetti importanti che non si possono sempre affrontare con una trattazione storica più ampia.

Ritorniamo ancora al termine “cittadini” che in italiano sono sia gli abitanti della città che i portatori di diritti e doveri costituzionali di uno Stato al quale “appartengono”. In sloveno i primi sono *meščani*, da *mesto*, città, che viene usato anche come sinonimo di *buržuji*, borghesi. Mentre nell’altro significato si dice, come abbiamo visto, *državljani*, che deriva dal termine *država*, Stato (nel senso di unità statale). In inglese si dice *citizen* (ma loro sono anche *subject*, sudditi di sua maestà), in francese *citoyen*, in russo, trascrivendolo in caratteri latini, *graždanin* e in croato e serbo *građanin*, leggendo in italiano “gragianin”, da *grad*, appunto città (mentre in sloveno *grad* significa castello). In tedesco troviamo termini come *Staatsangehörigkeit* (appartenenza allo Stato), e come in altri paesi e nuovamente, il termine *Nationalität*, ma anche *Staatsbürgerschaft*, con il termine *Staats*, dello Stato, e il termine *bürger*, cittadino. Questo è passato al latino tardo dal germanico *bürgs*, da cui l’italiano “borgo” e tutti i termini, in molte lingue, che indicano la borghesia.

Ci sono differenze grammaticali che a volte portano a risvolti interessanti, divertenti o anche imbarazzanti o equivoci. Nella lingua slovena c’è come terzo il genere neutro, mentre sostantivi ed aggettivi si declinano in sei casi (ma quando dico “Paola”, in italiano è difficile non pensare a un nome femminile, mentre si tratta in questo caso di un genitivo maschile, come Paola Róssija). La scelta tra singolare e plurale, o quella tra maiuscola e minuscola hanno a volte degli importanti risvolti filosofici. Lo mettono in rilievo i testi presocratici e ben si coglie quando diciamo “la Storia”, oppure quando volendo sottolinearlo si dice “dalla storia alle storie”. In sloveno c’è anche il duale, che è bello nelle poesie ma che costringe alla precisione e a volte può generare degli equivoci.

Una serie interessante di parole sono ovviamente i prestiti da altre lingue, sia i più lontani che quelli più recenti. Quando ai ragazzi si fa notare che algebra, zenit, Gibilterra sono parole di origine araba, forse speriamo di contribuire ad un atteggiamento più aperto e di rispetto verso il mondo arabo e mussulmano. Questi spesso vengono confusi e intesi come sinonimi, mentre c’è chi ci fa notare che non esiste un “mondo mussulmano”, più di quanto non esista un “mondo cristiano”. I nostri alunni spesso faticano anche a distinguere tra cristiano e cattolico (e dicono: i cristiani e i protestanti), tra pagano (nel senso di non cristiano?) ed eretico o il più corretto “eterodosso” (per esempio quando si incontrano gli ariani germanici tardo antichi o gli ussiti di Jan Hus). Ma se usiamo le tante parole inglesi, cosa ci sta succedendo? Siamo moderni, aggiornati? Stiamo maltrattando la nostra lingua? Siamo aperti al mondo o abbiamo ceduto ad un imperialismo

linguistico? Si dice “lingua franca”, ne parleremo più avanti. A Trieste, nel dialetto italiano, ma ancora di più nei dialetti sloveni, o nelle canzoni, ci sono ancora molte parole tedesche. La Seconda guerra mondiale ci ha portato parole tedesche nuove: *Lager*, *Gauleiter*, *Adriatisches Küstenland*. Poche parole russe sono così conosciute come la parola *gulag*, che è, come parola, un acronimo, anche se in casi simili, far cogliere degli aspetti linguistici può apparire come un fare cinico.

In sloveno Unione Europea si dice *Evropska unija*, essendo stato questo nome preferito all'*Evropska zveza*. Ma in Bulgaria si dice *Evropejski s'juz*, similmente a come lo era il *Savjetskij*.

Quando, incontrando nomi e cognomi, se ne intende il significato, ciò spesso non passa inosservato: Serena, *Jasna*, Gloria, *Slava*, Guerrino, *Vojko*, mentre *Vladimir* e *Mirko* parlano di pace, *mir*. Nella nostra regione molti nomi e cognomi hanno conosciuto delle trasformazioni, a volte per scelta, spesso per costrizione, attraverso decreti imposti dalle autorità, soprattutto durante il fascismo. Decine di migliaia sono i cognomi italianizzati. In Istria dopo il 1945 molti videro i loro cognomi portati d'ufficio nuovamente alla forma croata o slovena. Anche i nomi, da Giuseppe a *Josip*, per esempio. Molti lo volevano o lo accettavano volentieri, molti altri no. A Trieste e a Gorizia questa storia è ancora più ingarbugliata. Possiamo infine aggiungere che i cognomi in *-ich*, *-ič*, *-ić* sono grammaticalmente dei diminutivi ed indicano il “piccolo”, “il giovane”, “il figlio”, come si usa nei nomi russi che al secondo posto indicano il nome del padre: *Vladimir Iljič Uljanov*, cioè “figlio di Ilja”. Mentre i cognomi in *-ova* indicano le figlie e le mogli, e sono grammaticalmente degli aggettivi o avverbi possessivi. Simile è il maschile russo *-ov*, *-of*. In sloveno i cognomi femminili in *-ova* si usano, ma sempre meno e comunque mai nella forma ufficiale anagrafica. Mentre in ceco o russo è diverso, come sappiamo ad esempio dalla televisione, quando vediamo *Alena Seredova* o *Natalia Titova*.

A volte si tratta di adattamenti fonetici e grafici, altre volte di traduzioni. Lo stesso succede per i nomi geografici. Il monte Lanaro in sloveno fa *Volnik*, mentre il *Kokoš* diventa Cocusso. In Istria abbiamo *Portorose*, che diventa *Portorož*, *Isola*, *Izola*, almeno dalla fine del 1400 abbiamo *Koper*, Capodistria, e Fiume, *Rijeka* in croato, in sloveno *Reka*, fiume, appunto. *Gorica*, Gorizia, è la piccola *gora*, il piccolo monte. Ci sono la Venezia Giulia e la *Primorska*, la Regione del Litorale, che in parte si sovrappongono, ma ognuna ha anche nel nome e nel suo uso una storia diversa. La Regione Friuli Venezia Giulia in sloveno diventa *Furlanija Julijska Krajina*, dove *Krajina* indica una regione di confine, una Marca. Altre *Krajine*, in Croazia e in Bosnia erano le zone militarizzate al tempo delle invasioni dei turchi e ora ci parlano della tragedia Jugoslava dei nostri giorni. L'Istria, *Istra*, porta il nome degli istri, *Histri*, che resistero tenacemente ai romani, dei quali ammiriamo i monumenti antichi. Che fatica insegnare la storia!

Ci arrabbiamo con chi non distingue tra Slovenia, Slavonia, Slovacchia, ma poi ci cadiamo noi stessi tra Lituania (in sloveno *Litva*), Lettonia (*Letonska* o *Latvija*) e Levonia (*Livonija*).

In sloveno diciamo ancora *Neapelj* e si diceva *Florenca*, come si dice ancora nell'inglese o francese *Florence* e nel russo (trascritto in caratteri latini) *Florencija*. Istanbul è anche *Kostantinopelj* e *Bizanc*, ma anche oggi è il più delle volte *Carigrad*, “la città dello zar”, *car*, imperatore, in sloveno *cesar*, dal nome di Giulio Cesare. Nei libri di testo in Slovenia si parla, fino al 1453, di “Impero Romano d’Oriente” piuttosto che di Impero bizantino, mentre nei testi italiani il primo ha termine con Giustiniano. Ma loro stessi si definivano sempre Impero Romano e fu così che il sovrano serbo Dušan Silni verso la metà del Trecento prese anche questo titolo, e Mosca divenne cento anni dopo “la terza Roma”. Mentre in Occidente gli imperatori tedeschi continuavano ad essere imperatori del Sacro Romano Impero.

L’etimologia, la ricerca delle etimologie, per quanto ci portino su strade difficili e insicure sono sempre una gran bella cosa. Intanto bisogna prendere in mano un dizionario, anzi più di un dizionario, che anche a scuola non è sempre scontato. Si scoprono cose sorprendenti: in sloveno “cotone” si dice *bombaž*, che ha lo stesso etimo dell’italiano “bambagia”, e deriva dal persiano attraverso il greco e il latino. Chissà se dicendo “persiano” abbiamo ben presente che si tratta dell’antico persiano di un popolo e di un paese che oggi conosciamo come Iran. Come vedete gli esempi che sto scegliendo sono tutto fuor che casuali.

Ci sono anche esempi semplicemente interessanti: Maiorca, che diventa comprensibile quando scopri la sua vicina più piccola, Minorca. E altri nomi: Vandali; Alemanni; Lombardia e Romagna; Romania; Pechino, *Beijing*, “la capitale del nord”; Machu Picchu, “la vecchia montagna”; Cusco, “l’ombelico del mondo, il centro dell’universo”, come spesso accade pensando a se stessi. Come mai l’America non ha preso il nome da Cristoforo Colombo, cui pure dedichiamo la cosiddetta “scoperta”? Dapprima gli Spagnoli la chiamavano più scopertamente *conquista*, iniziata subito dopo e con i soldi della *reconquista*. Se poi ai ragazzi diciamo *Cristobal Colon*, rimangono perplessi, mentre in sloveno è proprio normale dire *Krištof Kolumb* (ma in questo caso non si coglie il significato letterale del cognome che viene adattato e non tradotto). A volte, se dico *Ivana Orleanska* o *Jeanne d’Arc* i ragazzi non capiscono, mentre *Giovanna d’Arco* risulta loro più familiare.

Credevo che la parola “franco”, nel senso di sincero, libero, esente, derivasse da un qualche antico latino *francus*. A Trieste c’è il Porto franco, di asburgica memoria. Invece, si tratta proprio dei franchi, le tribù germaniche “stanziati nel Basso Reno”, libere e indipendenti. E così scopriamo che si tratta di una trasposizione simile, speculare e opposta, come vedremo, alla storia della parola *slavus*. E allora ancora di più viene da chiedersi cosa intendiamo e di cosa si tratta quando si dice “lingua franca”.

PAROLACCE RAZZISTE

Una decina di anni fa abbiamo affrontato a scuola questo tema (erano tutti maggiorenni). Partecipavamo ad un’iniziativa sul razzismo. Gli esempi, purtroppo, non mancavano, a partire da quel “barbaro” un po’ controverso e ancora in uso anche nel parlare di storia.

C'è una parola particolarmente importante che dobbiamo trattare: “schiavo” deriva da *sclavus*, slavo, poi traslato nel termine consueto, per i prigionieri portati dai Balcani e venduti in Italia, nel basso medioevo. (Ma il nome “Balcani” per la regione è nato appena alla fine dell'Ottocento e in Europa occidentale.) Per estensione anche altre persone così ridotte al mercato venivano chiamate schiave (come qualcuno da noi dice “marocchino” anche a chi spesso viene dal Senegal). Ciò anche perché nel frattempo il latino *servus* ha cominciato a significare solo il servo, appunto, non più lo schiavo. *Servus* è oggi ancora un saluto, piuttosto tedesco, e diffuso anche a Lubiana. Ma anche là si è diffuso il nostro “ciao”, così bello e amichevole, che è una trasposizione simile, il “servo vostro”, “schiavo vostro”, inteso come saluto di cortesia e dedizione. A Venezia c'è la “Riva degli Schiavoni” che non erano schiavi, però, anzi! Come non lo erano gli abitanti delle Valli del Natisone, la Slavia Veneta, che al contrario godevano di autonomia e considerazione, per esempio a San Pietro degli Schiavoni, come si chiamava fino al 1866. Il friulano *sclâf*, *sclavut* è sprezzante e *s'ciavi* si può ancora leggere con odio e disprezzo su qualche muro della nostra città. Non si sente o legge (anche nei dizionari dialettali) un solo esempio dell'uso di questa parola che non esprima rifiuto e senso di superiorità. Ne parlarono già nel foglio “*Slavjanski rodoljub*”, “Il Patriota Slavo” (letteralmente “slavo che ama, *ljubi*, la gente nativa”), edito a Trieste nel 1849. Lo troviamo nella vita quotidiana, in molte memorie e in alcuni testi letterari, nel *Mio Carso* di Scipio Slataper, nei racconti del *Rogo nel porto* di Boris Pahor, nelle *Elegie Istriane* di Biagio Marin, in qualche poesia di Carolus Cergoly.

Spesso si sente ancora dire “slavo” al posto di “sloveno” – che non è un'espressione panslavista di fiera unità del grande mondo slavo, o una semplice attestazione di appartenenza al mondo slavo. Così è quando noi diciamo con i corrispettivi termini *slovani*, *slovan*, o nel termine *Slavia*, che sono anche nomi di associazioni culturali e sportive o di rinomati alberghi, a Trieste, a Lubiana, nella Repubblica Ceca e in quella Slovacca, a Belgrado, in Bulgaria, in Russia. Quando a Trieste viene detto “slavo”, si sottintende piuttosto qualcosa di generico, indistinto, senza un'identità e un suo nome proprio, appunto: sloveno, croato, serbo, polacco, ucraino... Infatti a volte sentiamo dire “slavi” anche per gli albanesi e per i rumeni. Ma non esiste una lingua slava, e nessuno può parlare slavo, romanzo o neolatino, o germanico. A noi il termine “slavo” così usato ricorda semplicemente, in una forma più *soft*, il più esplicito *s'ciavo*.

Ma poi noi diciamo con tono disprezzante *ti Taljani*, “questi italiani” (mentre corretto in lingua slovena è *Italijani*). Spesso diciamo anche *po taljansko*, “alla maniera italiana”, riferendoci alla politica italiana, o al comportamento della burocrazia, o a chi deve decidere, o fare o portare a termine qualcosa, e significa “approssimativo”, “improvvisato” oppure anche “volutamente poco chiaro, poco definito”.

Cosa si prova, quando si sente parlare così di noi stessi? Come fare in modo che gli epiteti razzisti ricadano su chi li usa, mentre di solito sono al contrario proprio i loro destinatari a sentirsi sminuiti, intimiditi, frustrati, inadeguati,

o irritati e arrabbiati? I ragazzi spesso ci chiedono come debbano comportarsi quando qualcuno si rivolge a loro con termini e toni razzisti o xenofobi.

A volte si usa ancora, per dire italiani, il nome *Lahi*: a Trieste è un'espressione di disprezzo e distacco, mentre il corrispettivo nome geografico goriziano *Na Laškem*, per la zona del Monfalconese, non ha questa connotazione negativa. Indica una zona nella quale vivono molti sloveni ma che viene identificata come territorio di insediamento fondamentalmente italiano o friulano, contiguo alla zona compattamente slovena del Carso. *Lahi* o *Vlahi* venivano o sono detti anche gli appartenenti alle popolazioni preromane e romanizzate della penisola balcanica: in Istria e in Dalmazia erano i *Črni Vlasi*, Valacchi Neri, in italiano anche Morlacchi, in greco moderno *Maurovlahoi*. Il nome riporta, come viene indicato in alcuni testi, all'antico altotedesco *Walh*, *Walah*. Da ciò deriva anche *Laško*, il nome di una cittadina slovena, nota anche per l'omonima birra che vi si produce.

Si diceva a volte, a Trieste, anche *cikorija*, che è il surrogato del caffè, per quelli tra gli sloveni che volevano apparire, essere italiani. A volte gli sloveni stessi dicevano *ščaveti*, intendendo chi, sloveno, si comporta senza dignità nazionale, da sottomesso oppure nascondendo la propria origine e la propria lingua.

Se dico "fratelli del sud", sembra una bella espressione, ma ricordo bene il disprezzo, l'ironia sprezzante con la quale essa veniva pronunciata dai miei coetanei oltre confine quando eravamo ragazzi. Questa locuzione era quella politicamente corretta, nella vita politica e sociale. Bisognava dire "fratelli del sud", *južni bratje*, nella Slovenia della Jugoslavia di Tito. Dico "di Tito", perché noi sloveni di solito non diremmo "Titino", anche nel caso di chi lo avversa, perché in questa espressione cogliamo sempre un segno di rifiuto e di disprezzo che coinvolge anche i popoli e il paese.

Esiste anche il terribile epiteto *poturica*, letteralmente "chi si è fatto turco", rivolto con rifiuto totale a chi in Bosnia tra Quattrocento e Cinquecento si era fatto mussulmano, avendo però in realtà conservato la lingua di ceppo slavo. Da noi questa parola si sente raramente, ma l'ho sentita ancora, rabbrivendo, durante la guerra in Bosnia in un TG della RAI, tra le parole pronunciate nel sottofondo di una ripresa televisiva. In sloveno la parola veniva a volte usata, dalla fine dell'Ottocento, per gli sloveni italianizzati o germanizzati, ma piuttosto si usava il termine *janičar*, "giannizzero", nel senso, diverso dall'italiano, di persona asservita al nemico.

Ritorniamo alla parolaccia *čefur*, molto usata in Slovenia. Si indica provenire da *Cühut*, espressione di denigrazione turca nei confronti degli ebrei (che durante il fascismo in Italia dovevano essere detti sempre giudei!). Di come ci si senta venendo così apostrofati, ci parla con ironia struggente il giovane Goran Vojnović nel suo romanzo del 2008 dal titolo *Čefurji raus!*³, ambientato nella periferia lubianese di Fužine abitata prevalentemente dagli immigrati dalle altre repubbliche jugoslave. Il romanzo ha conosciuto, proprio a Lubiana, anche una versione teatrale che, ospitata al *Kulturni dom* di Trieste, è stata accolta dal pubblico con grande favore. Ma mi era sembrato di cogliere che qui si fosse semplicemente convinti che non si parlasse di noi. Tra noi sloveni triestini il legame affettivo

3 G. Vojnović, *Čefurji raus!*, Ljubljana, Študentska založba, 2008.

verso la Jugoslavia ha sempre prevalso sul disprezzo verso i suoi popoli meridionali, anche tra quelli di noi che nel 1990 hanno accolto con favore l'indipendenza della Slovenia. Spesso peraltro crediamo, per la nostra condizione di minoranza, di essere semplicemente salvi da comportamenti razzisti, ma purtroppo anche da noi, come altrove, non è così.

ANCORA UN ESEMPIO, IL PIÙ DIFFICILE

Bazovica, Basovizza, etimologicamente viene indicato come il “villaggio della *beza*”, dal nome sloveno occidentale del sambuco. Si trova a qualche chilometro da Trieste, subito oltre il ciglione carsico, poco al di qua del confine con la Slovenia. La grande maggioranza dei suoi abitanti è slovena e il paese ha una storia e anche un aspetto molto simile agli altri villaggi del Carso. Ma nel Novecento il suo nome ha assunto significati nuovi e gravi.

Il nome *Bazovica* racconta dei quattro giovani combattenti Bidovec, Marušič, Miloš, Valencič, che furono qui fucilati nel settembre 1930, condannati dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, trasferitosi appositamente da Roma a Trieste. Esso assume anche tutta la storia di soprusi e al contempo di resistenza e ribellione, lunga e terribile, vissuta dagli sloveni e dai croati, iniziata anni prima e della quale *Bazovica* è subito diventata il simbolo. Si dice *Bazoviški Junaki*, gli eroi, o semplicemente *Bazovica*. Il nome nella versione italiana Basovizza parla, ormai quasi sempre con forza, qui a Trieste fin da allora, dal 1945 e anche dal 1943, di un'altra storia tragica, legata alla parola “foibe” e al suo nuovo sinistro significato. Ho incominciato a scrivere questo capoverso, ma mi sono trovata in difficoltà, per il timore di venire fraintesa e perché succede di non sapere bene come dire e cosa fare. Le storie personali a volte pesano tanto e conoscere la storia non basta. Anche se l'importante è non manipolarla, cercando di conservare un senso di umanità, e non stravolgerla per altri fini, come spesso purtroppo accade. Penso perciò di rimandare ai testi pubblicati sia da storici di professione, sia da altri e alla Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena del 2000 sulle *Relazioni italo-slovene 1880-1956* (si trova su molti siti on-line, nei due originali, italiano e sloveno, e anche in traduzione inglese). Mi faccio ancora aiutare, per quanto possibile e auspicando di non averne abusato, dalle parole dello storico Raul Pupo quando dice: «Per andare più a fondo nel discorso, passiamo dunque rapidamente in rassegna alcuni dei nodi interpretativi centrali della questione. Il primo problema riguarda la denominazione stessa del fenomeno di cui stiamo parlando. “Foibe” è termine simbolico, e il suo uso appare certamente legittimo, in quanto si tratta di un'espressione sintetica e consolidata nella memoria storica, ma solo a patto di non prenderlo alla lettera. È noto infatti che la maggior parte delle vittime non finì i suoi giorni sul fondo delle cavità carsiche, ma incontrò la morte lungo la strada verso la deportazione, ovvero nelle carceri o nei campi di concentramento jugoslavi. È un'avvertenza che sembra ovvia, ma non lo è poi tanto, né sul piano del ricordo, né su quello della riflessione sul passato»⁴.

4 R. Pupo, *Le foibe giuliane 1943-45*, in “L'impegno”, a. XVI, n. 1, aprile 1996, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli <www.storia900bivc.it/pagine/editoria/pupo196.html>.

La lingua ha assunto, anche nella storia dei movimenti nazionali e sociali europei, un significato enorme, caricandosi di molti elementi. C'è una lunga serie di parole che ha a che fare, almeno da noi, con la storia ancora vissuta e con l'attualità, ma soprattutto con tante manipolazioni e un uso strumentale nel quale si trovano spesso imbrigliati anche gli storici e nei quali ci impigliamo anche noi insegnanti di storia. A volte non diamo peso alle parole o non ci facciamo caso (almeno in apparenza). Altre volte ci lasciamo prendere dalla troppa sensibilità e da una continua attenzione per le parole e questo diventa come una malattia. Per fortuna possiamo trasformare il discorso in studio o cercare di farne un bel gioco, come succede nelle cantilene infantili.

La lingua ci chiede comunque sempre di scegliere. Anzi, ci obbliga a farlo. Prendiamo ad esempio in considerazione la necessità di mettere, in una serie, parole e cose inevitabilmente in successione, stabilendone l'ordine. Ma la lingua ci offre anche l'opportunità di scegliere, ci regala molteplici possibilità, con le quali possiamo essere più coscienti, più responsabili e più liberi. Oppure volutamente ambigui o vaghi o misteriosi. Dubito invece che si possa essere neutrali o al di sopra delle questioni.

A scuola ci vediamo offrire, tra materie diverse, molti spunti e suggerire di continuo nuove domande. Sono cose che a volte si possono far solo notare, con qualche accenno, anche per alleggerire la lezione, o per attirare l'attenzione o per buttare un sasso nello stagno. Altre volte ci vuole, anche a scuola, del tempo e la necessità di soffermarsi. Che non sembra essere una caratteristica di questi giorni. Ma si tratta di diventare veramente padroni della lingua, come si dice. E anche altrimenti padroni, come ci ricordava anni fa Dario Fo.

Ci sono ancora tanti esempi leggeri, belli o divertenti: in italiano si dice "millepiedi", che in sloveno invece di gambe ne ha solo cento, *sto*, essendo *stonoga*, mentre alcuni ragazzi anni fa hanno scoperto che traducendo il nome e il cognome di un giovane poeta sloveno della fine dell'Ottocento che si studia a scuola, *Josip Murn*, incontri... Beppe Grillo! C'è a Trieste una canzoncina infantile che in italiano suona "Ghiri, ghiri, gaia, Martin sula paia..." e in sloveno fa *Ringa, ringa, raja, muca nam nagaja...* Si cantano con la stessa cantilena e parlano di un circolo, un girotondo, il tedesco *Ring*. I "lipizzani" sono, dal Cinquecento, i cavalli di *Lipica*, il villaggio carsico che porta il nome del tiglio, *lipa*, il simbolo sloveno che si trova davanti alle chiese, al centro dei villaggi, di più nella Slovenia interna anche davanti ai casolari. I suoi bianchi cavalli hanno anche antenati arabi.

Vorrei concludere con alcune proposte rivolte ai colleghi italiani. Di mettere al bando la parola "s'ciavo" (salvo per motivi di studio), anche quando si pensa sia detta per scherzo, e di dire sloveno, croato ecc., quando si intende sloveno, croato, e così per gli altri. Di insegnare ai ragazzi delle scuole italiane della nostra regione la grafia e la pronuncia di alcuni nomi propri e l'alfabeto sloveno e croato, anche al computer. Di scambiarsi idee e materiali, anche semplicemente per posta. Si potrebbe proporre nuovi esempi, approfondire qualche aspetto o raccogliere una serie di testi e compilare un'antologia su qualche tema specifico.